

LOTTA FEMMINISTA (SEDE 2)
C/O MARIA ROSA DALLA COSTA
VIA B. CRISTOFORI 35
35100 PADOVA

MENSILE DELLA FEDERAZIONE
GIOVANILE REPUBBLICANA

Sped. in abb. post. Gr. III (70%)

Oggi GOME

ANNO IV
DICEMBRE '73
N. 7
LIRE 150

La solidarietà non basta

Il Cile e la sinistra italiana

Non vi può essere dubbio che la tragedia cilena ha lasciato e lascerà un segno profondo sugli indirizzi del dibattito, e sull'esperienza concreta delle forze politiche democratiche nel nostro Paese. Una conferma calzante di ciò è stata fornita dalle ripercussioni «traumatiche» determinatesi a livello del rapporto unilaterale tra i movimenti giovanili, allorché proprio nel «ritorno ai fatti» del Cile e fondendosi su un processo di crisi già in atto, si sono scontrate le contraddittorie teorie e analisi che possibili indirizzi strategici: la prima volutamente riduttiva circa le responsabilità del golpe, noncurante del rigore analitico, antidemocratico nei presupposti, tendente ad esaurire le forme di solidarietà con il popolo cileno negli oramai consumati canali della lotta antifascista ed antimperialista; la seconda basata su un giudizio articolato sui fatti, e tendente ad affiancare all'impegno di solidarietà un parallelo processo di ripensamento sui contenuti. E' nelle vicende di questi ultimi tempi come la prima di questi due linee abbia subito una secca sconfitta. Ma è pur vero che il sovrapporsi di più crisi (medio-orientale, della Grecia, delle fonti di energia con le sue implicazioni nazionali ed internazionali) ha confinato ai margini un dibattito che seppur animato e ricco di contributi, è stato svuotato e condizionato fin dall'inizio dal troppo pesante problemi strategici interni.

A noi pare che il travagliato momento attraversato dal Paese, dalle forze della sinistra nei loro complessi e tutte tese alla rifondazione del proprio ruolo e della propria strategia, il discorso molto impegnativo sul «blocco storico» e la maniera non altrettanto serena con la quale da varie parti lo si affronta, ci debbono spingere a riprendere, nella ottica giusta, i fili di un discorso interrotto e superficialmente consumato. Le contrastanti affermazioni, da una parte, che l'esperienza di un fragile paese sudamericano non ha alcun valore di insegnamento e di modello per l'Europa orientale e quella, dall'altra, che è possibile, partendo da essa, individuare addirittura un modello di via nazionale al socialismo sono i punti estremi di un ventaglio di posizioni a cui fa difetto un'attenta valutazione di quelli che potremo definire i livelli di peculiarità e dall'altro i li-

Sul prossimo numero:

«La FGR

e le nuove generazioni»

velli di possibile analogia, tra le situazioni cilena, e quella del nostro paese in base ai quali è possibile individuare «cosa insegna il Cile» alla sinistra italiana.

Cerchiamo di fornire un quadro sintetico e quindi solamente orientativo a questo proposito. Per quanto riguarda i livelli di peculiarità il discorso riguarda la struttura economica, la struttura sociale, la collocazione internazionale. Si può affermare infatti che un sistema economico, sottosviluppato, dominato dall'oligarchia e dalla borghesia ad essa collegata ed i cui centri di potere risiedono nella proprietà fondiaria, nelle burocrazie, nell'apparato amministrativo e repressivo dello Stato, nei settori della grande industria e dei servizi non che nei legami di dipendenza con i monopoli e le corporazioni statunitensi, un sistema in cui gli squilibri profondi venivano «controllati» e contenuti solo attraverso le condizioni di miseria di larga parte degli strati operai e contadini, poco o nulla ha a che vedere con un sistema economico come il nostro.

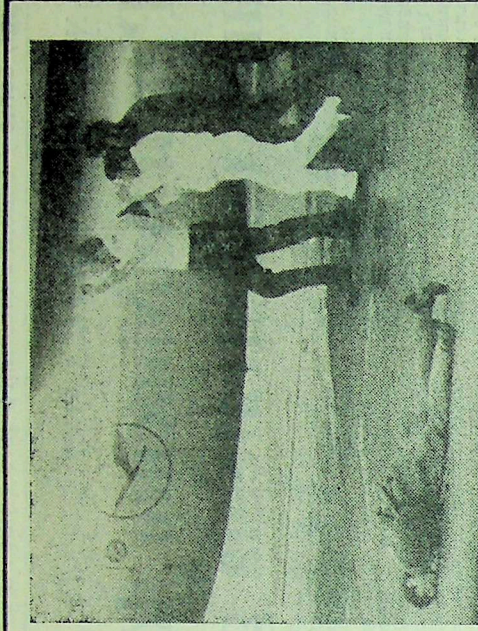
Diversità e analogie

La forza dell'esercito, la difficoltà della riforma agraria, il controllo industriale straniero, il processo di fascistizzazione operato dall'oligarchia, il modello imperialistico oramai in quasi tutta l'America latina non riguardano minimamente la struttura delle classi sociali di un paese a sviluppo capitalistico più o meno avanzato come il nostro.

Così infine la distribuzione del reddito, come indicazione di determinazione rapporti sociali nel Cile oligarchico e grande borghesia 12,7% della popolazione e 49,1% del reddito, classe media 35,7%, 36,9%, lavoratori 51,6%, 14%) al di là delle cifre non riflette minimamente la struttura delle classi sociali di un paese a sviluppo capitalistico più o meno avanzato come il nostro.

Circa quelli che abbiamo definito livelli di possibile analogia essi investono: 1) il problema della fissazione teorica e pratica di una cosiddetta fase di transizione; 2) il problema della strategia delle forze rivoluzionarie o riformatrici; 3) il problema delle alleanze in rapporto alle caratteristiche della fase di transizione degli obiettivi strategici, della situazione storica che il Paese attraversa. E' su questi punti che a nostro avviso va sviluppato il processo di riflessione tra le forze della sinistra in base all'esperienza cilena.

Se per il governo di Unidad Popular l'obiettivo è stato quello di operare una serie di mutamenti profondi nella direzione di un processo di tipo socialista, attraverso una fase transi-



Fiumicino: la deplorazione e la condanna della strage, anche se non è generiche, sono troppo poco. Il delitto del 17 dicembre non è un fatto casuale né inevitabile. In realtà il terrorismo è intimamente legato alla guerra; per battere non bastano le misure di polizia. Occorre un'azione decisa per dare una giusta pace al Medio Oriente.

Comune di Padova

Biblioteche

Cod. Bibl. 01

BIB 2350334

INV/05 2307

loria da un sistema capitalistico tra i più grezzi ed arretrati ad un sistema misto di redistribuzione del reddito, di espansione dei consumi tra i ceti meno abbienti e di controllo nazionale sui mezzi di produzione, così nel nostro paese esiste, oramai le caratteristiche di una fase di passaggio da un'economia avanzata a un'economia socialista, da profondi squilibri sociali economici e territoriali ad un nuovo meccanismo di sviluppo che raggiunga gli obiettivi della piena occupazione e del Mezzogiorno e quelli di un'autentica politica riformatrice. E' vero che nell'uno e nell'altro caso occorre un taglio netto con i tradizionali rapporti di potere, un taglio netto che si fondi su una precisa volontà politica, e su progressi di mobilitazione, e di aggregazione di forze sociali attorno a questo disegno, ma anche vero che il problema, nodale di ogni strategia di trasformazione resta quello della sua «validità» storica e contestuale, nella possibilità quindi di offrire uno sbocco concreto ad un modello teorico.

In questo senso l'esperienza cilena ha dimostrato come sia possibile nella pratica mettere in moto meccanismi poi fatalmente dannosi allo sviluppo della lotta rivoluzionaria. La mancanza di un quadro di riferimento e di una visione globale del problema economico e sociale, l'eccessiva drasticità nel processo di redistribuzione del reddito nonché di intervento dello stato nell'economia, la politica di tipo espansivo attuata senza gli strumenti e le condizioni adeguate a favorire il successo di una strategia che intendeva fondarsi sull'intervento pubblico, la ripartizione della ricchezza in termini puramente monetari hanno finito per incidere più sulla pelle dei lavoratori che sul blocco del privilegio. La spirale inflazionistica, l'aggravamento del problema dell'approvvigionamento, la diffusione massiccia dei fenomeni consumistici e speculativi, sono stati, al pari forse dello strozzamento effettuato dall'imperialismo sull'economia cilena, gli strumenti attraverso i quali le classi dominanti hanno rovesciato di nuovo a loro favore i rapporti di potere.

Ma collegato a ciò viene dal Cile un altro insegnamento alla sinistra italiana: la cosiddetta fase di transizione più che caratterizzarsi come fase di raggiungimento degli obiettivi ideali e programmatici è la fase in cui vanno individuati, sviluppati e consolidati i presupposti di una politica di radicale trasformazione; così il consolidamento delle strutture produttive, un nuovo rapporto tra profitti, risparmi, investimenti, tra consumi sociali e consumi privati, e quindi il controllo del potere politico sul processo di accumulazione, da una parte, la lotta per l'articolazione

e la trasformazione delle strutture politiche, statuali e della società civile, la corrispondenza tra l'ampiezza della volontà di trasformazione sociale e dinamicità della struttura politico-statale, dall'altra, lungi dall'essere aspetti sovrastrutturali o addirittura funzionali ai tradizionali rapporti di potere costituiscono il concreto e storicamente fondato punto di saldatura tra momento teorico ed ideologico e momento della gestione e dell'indirizzo della politica di trasformazione.

Ciò è tanto più vero in una situazione come quella italiana, in cui determinante è il peso della «sovrasfruttatura» politica e molto vasta l'articolazione dei ceti di potere. Sono questi problemi certo presenti alla sinistra marxista nel nostro Paese e rispetto ai quali, almeno sul piano teorico grandi passi in avanti sono stati fatti. Ma è certo che il rischio di contraddire giorno per giorno «una propria» politica, di «svuotare» il proprio impegno, di «svuotare» il movimento di trasformazione portandoci allo Stato, favorendo, più o meno consapevolmente, il consumismo dilagante, disimpegnandosi sul piano del rinnovamento delle strutture civili, osteggiando, tacendoli di immobilità, pochi disegni di trasformazione coerente e rigorosa e ancora molto ampio. Ancor più ampio esso diventa se non si saprà andare oltre esigenze di puro schieramento, oltre gli slogan, sul terreno fondamentale delle alleanze.

E' indubitabile che la realizzazione di un rapporto corretto di alleanza tra ceti medi e classe operaia, per coinvolgere nel processo di trasformazione radicale della società, tutte le forze produttive trasformandole da massa di manovra dei centri di potere in sostenitori decisi della battaglia riformatrice sia uno dei problemi di fondo della realtà del nostro Paese. Lungi dal voler esaurire ed anzi sovrastare in questa sede un problema di così vasta portata noi riteniamo che le alleanze vadano individuate in base alla possibilità concreta di aggregare determinate forze sociali attorno agli obiettivi di trasformazione.

Contenuti e alleanze

Ma in questo senso l'omogeneità tra obiettivi, strategia e funzione delle classi sociali se non perfetta deve essere almeno sostanziale. Quindi al di là di tentazioni e semplificazioni populistiche che ci permettono di individuare i possibili alleati, i giovani repubblicani ritengono, ed è qui il punto centrale del loro confronto con i giovani comunisti, che queste forze possano essere anche all'interno della DC ma sono sicuramente, soprattutto al di fuori della DC. Questo i comunisti lo sanno. L'esperienza cilena non costituisce, pur in tutta la sua singolarità, una dolorosa conferma di ciò. Per ora comunque i disegni di potere e le tentazioni integraliste sembrano prevalere sull'esigenza di chiarezza politica punto di partenza obbligato per un costruttivo confronto tra le forze autenticamente riformatrici nel nostro Paese.

IPERIDE IPPOLITI

I NODI IRRISOLTI DELLA FGCI

Per il movimento degli studenti urge una strategia globale

Dato caratterizzante dell'attuale momento politico nella scuola italiana è l'aumento del grado di disponibilità degli studenti nei confronti dell'impegno politico e la loro conseguente mobilitazione.

Una più attenta considerazione di questo fenomeno, che di per sé è certamente confortante, fa però sorgere giustificate perplessità riguardanti alcuni suoi aspetti qualitativi. Infatti buona parte delle manifestazioni che si sono svolte hanno avuto il comune denominatore di coinvolgere gli studenti in un discorso che, preciso negli aspetti settoriali come i costi della scuola e l'edilizia scolastica, si sfumava in maniera preoccupante al momento di definire le linee complessive da seguire, si è parlato infatti di democrazia, di antifascismo, di «rinnovamento» dei contenuti culturali della scuola, concetti che possono essere interpretati in maniera non sempre univoca.

In particolare ci riferiamo qui alle manifestazioni che i giovani comunisti hanno organizzato un po' in tutta Italia (Genova, Firenze, Roma, per citare le città più importanti) le quali hanno fatto registrare proprio i caratteri di cui si è detto poc'anzi. Mentre dunque i giovani comunisti hanno dato seguito alle conclusioni del convegno di Bologna per quel che riguarda la lotta «dentro» la scuola, lo stesso non hanno saputo o voluto finora fare nei confronti della linea del movimento «fuori» dalla scuola.

Il Manifesto ha rivolto agli studenti all'inizio dell'anno scolastico una proposta politica al fine di costruire un movimento politico e di massa per uno schieramento di nuova opposizione, dichiarandosi aperto ad una discussione e ad un confronto con «il più largo arco di forze politiche».

La linea politica formulata dal Manifesto, per la costruzione di un nuovo movimento degli studenti, parte dalla constatazione di uno stato di profonda crisi in cui versa oggi la società a tutti i livelli.

Ma essa si limita a enumerare i caratteri di tale crisi, anziché cercare di individuarne le cause reali e le relazioni esistenti con la crisi della scuola.

Così come si riconosce che, nel passato anno scolastico, le lotte studentesche sono state «disorganiche e ripetitive», ma non ci si interroga, non ci si chiede quali sono state le cause, e quali gli effetti, del fallimento di molte lotte, anche recenti. Comunque, è senz'altro positivo il tentativo di lavorare dentro questa crisi in modo non corporativistico, cercando però di venire incontro alla crescente esigenza dei giovani di azione politica concreta, non astratta, non velleitaria.

E questa esigenza di lotte, con obiettivi ben precisi, definiti, con tempi, piani, forme, modalità vertenziale e strategie non subalterne, è indubbiamente un'esigenza (anche se presente, ancora, più a livello potenziale che di espressione politica) che va sviluppata ed indirizzata verso finalità meno settoriali e più ampie, giacché può fornire un decisivo contributo alla battaglia contro la disaffezione delle nuove generazioni.

Ma, se è vero che per togliere gli studenti da uno stato di disinteresse e di disaffezione, occorre proporre loro un nuovo metodo di lotte, incentrate su bisogni concreti che possono essere soddisfatti in un tempo relativamente breve, è anche vero però che alle esigenze e ai bisogni degli studenti non si può dare una risposta soltanto in termini quantitativi, perché altrimenti si corre il rischio di «agghiacciare» la condizione dello studente rispetto allo «status quo», mentre si tratta, soprattutto, di operare un salto qualitativo, rinnovando radicalmente strutture sociali, civili, politiche e istituzionali del Paese. Ora, queste considerazioni sono, implicitamente, presenti nella linea politica del Manifesto, tant'è ve-

Portando avanti un'impostazione di tal genere si rischia di costruire un movimento degli studenti abbastanza simile al movimento sindacale, dimenticando però che la lotta degli studenti è tutta politica e deve dunque essere basata su scelte politiche e strategiche complessive, da concretarsi in seguito in azioni diversificate a seconda delle varie realtà locali in cui si opera.

Sia chiaro che noi non vogliamo che la crescita del movimento sia pagata con un' indefinita di scelte complessive le quali lo minerebbe ro già alla nascita con chiari elementi di frattura potenziale, e quindi di sostanziale debolezza. Di qui la nostra posizione, nei confronti della F.G.C.I., e l'invito che continuamente le rivolgiamo per un confronto sulla strategia globale del movimento degli studenti e sui contenuti che essa deve rappresentare. Di qui ancora il nostro comportamento nei rapporti unitari (vedi manifestazione dei «comitati unitari» a Roma) che noi non consideriamo una chiusura verso tutte le altre forze politiche ma che pensiamo anzi possa indicare il modo per giungere all'unico tipo di unità da noi riconosciuta efficace e fruttifera: quella basata sulla chiarezza ed intesa come punto d'arrivo e non come punto di partenza.

A questo proposito è bene spendere una parola sulle posizioni assunte dai giovani socialisti, con cui, pur nella comprensibile diversità di vedu-

te, ci siamo spesso trovati d'accordo nel richiedere che il dibattito sulle prospettive del movimento non si ponesse in termini riduttivi, con la scusa «di non guastare l'unità», e soprattutto che esso si svolgesse direttamente nelle scuole favorendo la comprensione da parte degli studenti delle analisi e delle proposte che ogni forza politica intende portare avanti ed indicando con chiarezza (quasi automaticamente) per quali di queste valga la pena di muoversi unitariamente. C'è poi un'altra questione su cui i giovani comunisti non hanno tenuto a Bologna, né tengono nei fatti, un atteggiamento molto chiaro: parliamo delle strutture del movimento e della sua conseguente autonomia.

Anche nell'unità del 6 dicembre si parla di nuova avanguardia studentesca autonoma e di «nuove forme organizzate di movimento studentesco autonomo» che «stanno venendo avanti in diverse sedi».

Ma, chiediamo noi, dove è l'autonomia di questi avanguardie e di queste strutture del movimento se esse in troppi casi non sono altro che, come a Roma, risultato di uno sforzo organizzativo dei giovani comunisti?

Per non confondere le idee agli studenti è necessario giungere ad una estrema chiarezza sulla funzione delle forze politiche giovanili nei confronti del movimento degli studenti che è duplice e consista: a) nello stimolarne la crescita attraverso un

Una risposta al Manifesto

ro che esso cerca di calare il discorso più vasto, più prettamente politico-strategico.

In questo senso, cioè nello sforzo di dare una prospettiva politica di ampio respiro al movimento degli studenti, va interpretato il discorso sul «Cite al primo posto», il quale, pur rispondendo ad una giusta ed attuale esigenza di discussione di fondo, nel contesto del documento, e anche dell'iniziativa del Manifesto, appare però sovrapposto, inserito in una prospettiva politica al movimento degli studenti nella misura in cui lo indica quale soggetto di un vasto processo di aggregazione politica e sociale, tale da costituire una «nuova opposizione» da considerarsi (quest'ultima come il primo embrione di un nuovo blocco storico).

Certo, il punto più debole di questo discorso è senz'altro quello della «aggregazione politica e sociale», giacché non è pensabile, e possibile, costruire una «nuova opposizione», una alternativa all'attuale regime, solo con i comitati di quartiere, i consigli di zona, i consigli di fabbrica, e le organizzazioni autonome della classe operaia (cioè i gruppi).

Naturalmente, questo problema del rapporto con altre forze di sinistra e sempre stato — e sarà sempre — spinoso e di difficile risoluzione, ma nella misura in cui non verrà mai affrontato in modo rigoroso, aumenteranno le difficoltà — denunciate dallo stesso Manifesto — per il movimento degli studenti, di generalizzare e stabilizzare organizzativamente e politicamente, un rapporto con la classe operaia non artificioso.

Il Manifesto, poi, riconosce la necessità di costruire un movimento degli studenti articolato nazionale, organizzativo fornendo, come risposta, una struttura di tipo consiliare, fatta di collettivi politici.

Ma, ecco che si pone, allora, un problema: la struttura organizzativa di un gruppo, di un movimento, ha unicamente una funzione interna operativa ne ha anche una esterna? Cioè, in altre parole, una struttura organizzativa deve essere soltanto uno strumento che consenta al gruppo (o al movimento) una migliore azione, oppure anche uno strumento che consenta di avvicinare, rendere partecipi e responsabilizzare la massa degli studenti?

serato e costante confronto politico ed ideale nella scuola; b) nel rappresentare gli interlocutori privilegiati influendo, tramite un continuo confronto dialettico, sulla formazione della linea politica complessiva di cui esso ha bisogno. Se però tale rapporto dialettico è reso possibile solo da artificiosi cambiameti di cappello delle forze giovanili, allora il movimento perde il suo requisito più importante, cioè quello di costituire un processo dinamico che proprio per questo è capace di raccogliere l'eredità del '68 senza ripeterne la condanna più evidente e dannosa per cui l'elaborazione politica non procedeva di pari passo con la presa di coscienza degli studenti.

E' sintomatico il fatto che il PCI sia impegnato in termini analoghi nella scuola come nella università, dove tende a costruire fantomatici «consigli degli studenti» su basi molto spicciolate (costi dello studio, «rinnovamento» della didattica), evitando di legare almeno in partenza, questo discorso ad una valutazione complessiva del movimento degli studenti.

Che significa tutto questo? Forse che gli studenti comunisti vogliono far passare a livello giovanile la linea del «compromesso storico», mascherandola coi contenuti facilmente condivisibili e con conseguenti strutture unitarie che rimandano illusoriamente la scelta sulla strategia e sui contenuti complessivi?

Se così fosse (ed in fatto non ce lo auguriamo) la nostra posizione di rifiuto motivato del «compromesso storico» ci porterebbe a fare ogni sforzo per far comprendere agli studenti quello che non si dice loro ed a chiamare ad un impegno analogo tutte le forze che non si riconoscono nella strategia indicata dal PCI.

MAURO JACOMELLI
ANGELO PROVERA

camente «scolastica», ma volta anche alla trasformazione delle strutture sociali e del meccanismo di sviluppo.

Ora, a conclusione di queste nostre osservazioni, vorremmo far notare al Manifesto che il mancato approfondimento dei dati reali, congiuntamente alla non-considerazione del grave e fondamentale problema della disaffezione giovanile, indebolisce sin dall'inizio tutta una linea politica, la quale peraltro ribeta diversi aspetti positivi.

Ma è chiaro che questo mancato approfondimento dei dati reali dipende non certamente da una scarsa capacità politica, e tantomeno culturale, bensì dal fatto che non si può analizzare una realtà complessa ed articolata e quindi non riducibile ad un unico denominatore comune) come la nostra (se non falsandola), con categorie sociologiche, con schemi concettuali, con strumenti ideologici non adeguati alle attuali esigenze. L'attuazione di un processo di ripensamento ideologico e strategico che coinvolga tutta la sinistra italiana va ancora messo all'ordine del giorno.

PAOLO AMATO

oggi, come

Direttore
Franco Locatelli
Caporedattore
Pietro Barberini

Comitato di redazione: Cesare Greco, Angelo Panebianco, Antonio Suraci, Antonio Vaccarella, Silvio Versace, Paolo Vettori
Direzione, redazione, Amministrazione: Roma - Piazza dei Capretari, 70
Telefono 6544741 - 6544641

Abbonamenti:
Ordinario 1900 - Sostentore 5.000

Tipografia SIGRED
Largo S. Carlo al Corso, 436
Telefono 687189 - 6790817

Il giornale è stato chiuso in tipografia il 21 dicembre. Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 14456 del 17/3/1972. Direttore responsabile Salvatore Gangi Chiodo C.C.P. N. 1/43711

Intestato a «Oggi», come, periodico mensile, Roma, 00186. Spedizione in abbonam. postale Gruppo III (70%)

POTERE POLITICO E DINAMICA SOCIALE

Il terziario imprigionato

nel terziario ed in particolare nell'impiego pubblico o parapubblico». Da questa condizione deriva direttamente il secondo fattore di ambiguità, e cioè la presenza di un dinamato processo di terziarizzazione. Questo processo ha avuto luogo soprattutto per la tendenza ad esportare le difficoltà del settore agricolo ed industriale in quello terziario, cercando in quest'ultimo, e spesso in modo illecito, quei margini di guadagno che nei primi divenivano sempre più ristretti a causa dell'aumento dei costi.

Secondariamente questo processo si è riflesso in un degradamento del livello qualitativo del terziario, espresso dalla disintegrazione dell'apparato distributivo e dalla tendenza a privilegiare sbocchi lavorativi nel settore già esistenti in quello privato. Dagli errori e dalle difficoltà della politica di terziarizzazione («di ripiego») è sorto il terzo nodo fondamentale dell'ambi-

guità del nostro sistema: l'allargamento di zone di privilegio sociale, professionale ed economico che impediscono che la spesa pubblica si orienti verso una redistribuzione e valorizzazione delle risorse esistenti.

L'allargamento di zone di privilegio, di rendita, di parassitismo in tutti i settori ha fatto sì che — controvindicando il rapporto — d'intervento pubblico nel suo complesso e la spesa pubblica in particolare siano diventati il pericoloso «ventre molle» verso cui tutte le pressioni e tutti gli attacchi si sono esercitati, con un meccanismo di facile rincorsa fra pressioni e privilegi che è stato ed è fattore non eliminabile dei processi inflazionistici che stiamo drammaticamente vivendo e cercando di affrontare e risolvere».

Ammissione, questa, che rappresenta una conferma esplicita della validità della politica degli attuali ministri economici, cui più oltre il do-



Ogni autunno rappresenta, in genere un momento di ripensamento politico ed economico dopo la pausa estiva.

In questo contesto riveste particolare importanza il settimo «Rapporto sulla situazione sociale del paese» elaborato dal Censis, Studi Investimenti Sociali (CENSIS) e presentato al Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro nello scorso ottobre; e questa importanza ne fa emergere i lati positivi.

Innanzitutto il Rapporto, non emanando da alcun organo istituzionale, è privo sia di quel linguaggio burocratico che lo renderebbe di difficile lettura, sia di quella volontà di non offendere i «potenti», e quindi di quell'immobilismo in cui i problemi sembrano non aver soluzione, che è proprio di altri documenti dettati dal conformismo acritico della nostra burocrazia.

Al tempo stesso però, essendo rivestito di una veste di ufficialità, il Rapporto non cade nell'eccesso opposto di divenire un'arma polemica di parte, che non avrebbe quindi quel valore oggettivo di critica delle tendenze spontanee del sistema, che ne costituisce il merito principale.

Infine il Rapporto del CENSIS basa l'analisi sociale su una precisa e voluminosa documentazione, di cui le Considerazioni generali rappresentano la sintesi unitaria.

In definitiva il documento del CENSIS rappresenta un punto di riferimento essenziale per chi voglia prestare attenzione non solo ai bilanci, ma anche alle linee di evoluzione della nostra economia, e più in generale allo sviluppo paese.

Se il punto essenziale del VI Rapporto CENSIS riguardava l'elasticità nella precarietà che caratterizzava il 1972, quello del VII Rapporto riguarda l'ambiguità nella ripresa del 1973.

Se cioè nel 1972 il Rapporto C.E.N. S.I.S. mostrava come in una situazione di pericolosa stazionarietà che minacciava di tramutarsi in regressione, il sistema avesse ugualmente dei canali non istituzionali che gli permettevano di sopravvivere; nel 1973 esso mostra che all'inizio di una difficile ripresa è più che mai necessario porre attenzione ai lati distorti ed ambigui della crescita, affinché essa non si svolga a di fuori di un quadro programmatico. Non segua cioè tendenze spontanee ed incontrollabili.

L'ambiguità della ripresa può essere sintetizzata in alcuni punti essenziali. In primo luogo si sono accentuate difficoltà e tensioni nei settori cardine di una società moderna: l'occupazione e la stabilità del potere d'acquisto dell'uomo. In particolare, per quanto riguarda l'occupazione il Rapporto mette in luce la presenza di una pratica condanna a far coincidere la politica di occupazione con la creazione di nuovi posti di lavoro istituzionali: condanna dovuta alla mancanza di sbocchi occupazionali nell'agricoltura e nell'industria, alla presenza di un'offerta di lavoro rivolta ad un massiccio inserimento a livello impiegatizio ad una politica dell'occupazione incapace ad rapportarsi alle nuove caratteristiche dell'offerta non impiegatizia (doppio lavoro, part-time, lavoro a domicilio). Nonostante l'unica possibile valutazione che la politica dell'occupazione o il sistema nel suo complesso hanno avuto è stata la creazione più o meno spontanea di occasioni di lavoro

«Le nuove strutture del sindacato»

Le origini, le esperienze e le prospettive del movimento dei delegati in Italia sono i temi affrontati da G. Sabarini e da A. Bonifazi nel loro recente libro «Le nuove strutture del sindacato» uscito nelle edizioni di Franco Angeli. Si tratta di una vasta e interessante, arricchita da una vasta documentazione, su una problematica che investe oggi tutto il movimento sindacale nella misura cui da essa dipendono in buona parte le sorti del processo di unità sindacale e si realizzerà, il tipo stesso di unità che si andrà a costruire. L'importanza di tali questioni e l'incidenza operativa delle nuove forme di democrazia operaia hanno sul ruolo del sindacato nella fabbrica e nella società non ampie sono del resto non interessare alla storia del Paese a partire dalle stesse forze politiche.

Sabarini e Bonifazi illustrano, attraverso l'analisi accurata della realtà del mondo del lavoro a partire dagli anni sessanta, i mutamenti ed esigenze che, di fronte al nuovo quadro organizzativo del lavoro,

chiesto il superamento delle strutture tradizionali e la messa in atto di nuove forme di presenza operaia all'interno della fabbrica e, al tempo stesso, la costruzione di una strategia globale del movimento sindacale che mentre supera la dimensione aziendale e la di esso un reale protagonismo della vita nazionale, esige un rinnovamento profondo del suo modo di essere, l'apertura sempre maggiore alla partecipazione di base e l'omogeneizzazione effettiva delle varie categorie di lavoratori.

Quale è oggi il grado di diffusione del costituirsi di fabbrica e di zona, quale è stato finora il loro ruolo, che cosa resta da fare per favorire la generalizzazione e quali sono le prospettive che si aprono di fronte a un movimento sindacale sempre meno burocratico e sempre più basato sul consenso reale dei lavoratori sono i problemi che affrontano lucidamente Bonifazi e con i quali, anche all'esterno del sindacato, non si possono non fare i conti.



l'inerzia di molte grandi concentrazioni, e l'importanza della mobilità e della promozione sociale. Ma la vita deve tradursi in energia creatrice, poiché il senso del progresso può basarsi solo sulla liberazione delle energie di quei gruppi sociali finora svantaggiati o emarginati del tutto dallo sviluppo.

Ecco così che il Rapporto si salda ad una tematica ricorrente nei documenti dei giovani repubblicani: porre l'attenzione sul meccanismo di sviluppo, individuarne distorsioni ed aspetti positivi, per liberare le energie tese ad allargare le zone di partecipazione democratica contro il potere parassitario e tecnocratico.

E si salda anche ad una tematica particolarmente cara ai giovani repubblicani lombardi: quella riguardante la necessità di invertire il sistema di alleanze sociali su cui si è fondato l'attuale meccanismo di sviluppo. Occorre cioè spezzare l'alleanza fra potere politico, potere industriale e ceti parassitari che già all'inizio del secolo. Quella «santa alleanza», strumentalizzando la massa di tutto fornite dalla sottoborghesia e dal sottoproletariato, isolando i piccoli e medi ceti produttivi, ha governato l'Italia dall'unità in poi, costruendo un filo conduttore fra le varie tappe della nostra vita nazionale (liberal-democrazia, fascismo, democrazia repubblicana).

Quella convergenza ha prodotto il rafforzamento del nostro sistema economico, la diminuita importanza del settore industriale ed agricolo, la distruzione cieca e disseminata dell'ambiente, la degradazione delle città, lo svuotamento di personalità di grandi masse di popolazioni.

Per rompere questo blocco storico dell'arretratezza e della conservazione a nulla servono i «compromessi storici» fatti dai vertici dei partiti di massa. Dobbiamo invece affidarci alle forze vitali della nazione: ai ceti popolari, ai ceti dell'imprenditorialità e della tecnica, ai ceti medi produttivi. Dobbiamo soprattutto distruggere anche a prezzo dello Stato parassitario, l'immagine dello Stato parassitario, che deve fornire tutto: e non solo cose giuste, come giustizia, istruzione, assistenza sociale e sanità, ma anche privilegi settoriali, posti di lavoro improduttivi, protezionismo per il soprappiù e la corruzione.

Dobbiamo infine comprendere che se la nostra società vuole essere, e non solo a parole, una società di spin, di pluralismo, essa deve accettare, o scartare un certo grado di conflitto sociale, anche acceso.

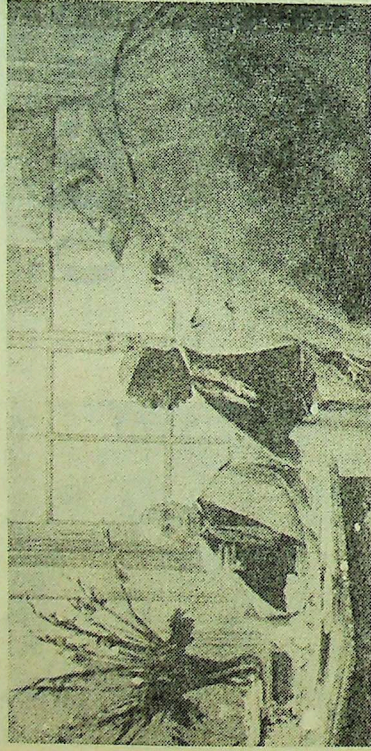
Altrimenti, come ancora puntualmente si sostiene nel Rapporto, «se per motivi vari, non lo accetta e non lo sconta, allora non c'è dubbio che l'unico modo per la responsabilità politica di evitare il conflitto è quello di accollare all'intervento ed alla spesa pubblica i costi diretti ed indiretti della disordine rincorse fra pressioni e privilegi che una malintesa, e spesso furbastrica concezione del pluralismo sociale ha fin qui prodotto».

In tal caso, aggiungiamo noi, non ci sarebbe politica economica sufficiente a frenare la disgregazione del sistema: rimarrebbero il qualunquismo, l'assenteismo, la delega sistematica del potere, e l'immobilismo che ne deriva. Contro l'immobilismo è necessaria un'etica, prima ancora che un'istanza ideologica, libertaria e qualunquistica cui tutti i giovani repubblicani devono sentirsi chiamati.

GIAMPIERO GARRIONI

IN FUNZIONE DEL DIVORZIO

Perchè i referendum



Tutta l'elaborazione teorica e la prassi politica che ha contraddistinto in questi anni la Federazione Giovanile Repubblicana e che le ha consentito di svolgere un ruolo originale e autonomo si fonda su una visione complessiva e su una risposta globale ai problemi di fondo delle nuove generazioni e della società italiana degli anni settanta. Il dato da cui partiamo è che la crisi del nostro Paese non ha una sola dimensione, e che quando la si affronta non si ha a che fare con una sola controparte.

La realtà è in effetti molto più complessa nella misura in cui la crisi che attraversiamo è, nello stesso tempo, economica, sociale, politica, istituzionale, civile, culturale e morale. Una crisi, cioè, che non è possibile, se non in termini molto generali e generici, ricondurre a un'unico denominatore (il capitalismo arretrato o avanzato, il governo o il Vaticano) e che, per essere risolta, richiede pertanto una strategia articolata, atta ad intervenire su tutti i piani ma altresì a dispiegarsi in iniziative che non solo non siano incompatibili tra loro, ma che siano concretamente riconducibili a una logica rinnovatrice organica e unitaria.

Il nostro impegno politico tende a questo: a sviluppare un'azione dotata anche del necessario spessore culturale e di un ampio respiro ideativo e capace di non perdere mai di vista il nesso tra realtà nazionale e situazione internazionale — che significa, in termini generali, la sfornazione del meccanismo di sviluppo economico e la conquista di nuovi spazi; di libertà. Che non si tratti di una posizione facile — almeno quando alle parole si fanno seguire i fatti — ce lo dimostrano le critiche che ci siamo attirati in più di un'occasione ora da chi ci accusava di voler introdurre nella lotta politica motivi di divisione e di astrazione su temi marginali (quali continuano ad essere considerati da un'ampia fascia della sinistra i diritti civili) ora da chi, avendo rinunciato ad occuparsi dello sviluppo economico e sociale del Paese, era convinto che fossimo ormai imbezziati di realpolitik e che la matrice libertaria del repubblicanesimo fosse solo, per noi, il fiore all'occhiello di un laicismo all'acqua di rose.

Si tratta di critiche con cui siamo sempre disposti a fare i conti, ma che hanno in generale un vizio di fondo e che, cioè, partendo da una interpretazione unilaterale della realtà, non colgono il legame esistente tra i diversi livelli in cui si articola la crisi italiana e in cui, a partire dalla specificità della condizione giovanile, sviluppa la nostra azione.

Non a caso in tutti questi mesi in cui al primo punto dell'ordine del giorno si è messo, quasi unanimemente, il superamento della crisi economica del Paese, abbiamo continuato a sostenere che la validità di questa posizione non autorizza a dimenticare l'urgenza di interventi immediati sul versante dei diritti civili. E, abbiamo aggiunto — per chi viceversa, ha continuato a occuparsi solo di essi — che, se non si vuole che la lotta per la libertà sia "separata" e marginale, anche se totalizzante, bisogna renderla parte integrante di una più generale strategia di rinnovamento democratico del Paese. Sapendo bene che ciò non consente di andare avanti a strappi ma implica, scelte rigorose sui tempi, i modi, gli obiettivi che si vogliono perseguire.

Per noi, oggi il compito prioritario è, al riguardo, mentre d'altro lato si la-

nia cavo, due sulla libertà di stampa e un altro ancora sulle norme fasciste ed autoritarie del codice penale?

Posso che sul merito delle norme da abrogare — anche se tale la pena di ricordare che l'abrogazione di una legge non implica meccanicamente lo scioglimento di una realtà civile e sociale diversa — c'è poco da discutere, rimane da stabilire alla luce delle considerazioni sopra svolte, la opportunità complessiva — per i motivi e i tempi scelti — dell'operazione promossa. A tale interrogativo — che, si badi bene, solleva problemi complessi perché l'alternativa posta dall'iniziativa radicale non è, semplicemente, tra autoritarismo e laicismo e nemmeno tra moderatismo e progressismo ma, piuttosto o no, chiama in causa tattiche e strategie — abbiamo risposto con un abbozzato progetto da cui sono derivate conclusioni che arricchiscono la nostra impostazione generale e che ci mettono a riparo da posizioni superficiali e velatelarie.

Crediamo cioè che, per quanto non facile, la richiesta del referendum meriti attenzione e imponga, al di là delle disquisizioni, una precisa assunzione di responsabilità. Lo crediamo perché siamo convinti che di questa nuova campagna sia possibile e necessaria fare un uso coerente con la nostra strategia generale e con tutta la nostra battaglia per la libertà civile, di cui la difesa del divorzio attraverso la consultazione popolare e il plebiscito centrale. E lo crediamo, a maggior ragione, perché non ci stancheremo mai di dire che il referendum sul divorzio non dividerà i cittadini: italiani in credenti e non credenti né in laici e cattolici, bensì in clerico-fascisti e democratici o, se si vuole, in tolleranti e non. Se così è, ecco allora che la stessa mobilitazione per la raccolta delle firme (500 mila in tre mesi) per i referendum abrogativi può diventare una preziosa occasione per far maturare nuovi livelli di consapevolezza democratica e per acquisire — attraverso una più diretta penetrazione nella società civile — a fare realmente vedere l'esistenza di norme che offendono la Costituzione — nuovi consensi e nuove energie per la definitiva affermazione del divorzio quale grande conquista civile e sociale.

Per questo la FGR, nell'aderire nazionale al Comitato per i referendum, ha inteso e intende, pur favorendo la raccolta delle firme per tutti i referendum richiesti, chiamare alla mobilitazione e all'impegno diretto tutte le strutture, i suoi militanti, i suoi aderenti, i suoi simpatizzanti, specialmente per il referendum abrogativo delle norme fasciste ed autoritarie del codice penale, di quel referendum cioè che più direttamente si collega alla alternativa clericofascismo o democrazia imposta dalla

consultazione sul divorzio e che più concretamente investe ampi strati sociali, forze politiche, culturali e sindacali con cui è possibile trovare larghi terreni di intesa.

Ma detto ciò, giova ancora fare un paio di osservazioni. In primo luogo il fatto che per noi la battaglia per l'abrogazione delle norme fasciste ed autoritarie rientra in una nostra più generale strategia non significa né che ci si debba rivolgere solo a chi condivide in toto le nostre posizioni di fondo, né che tra l'eterogeneo schieramento di forze impegnate nella campagna per i referendum (sinistra liberale, radicali, repubblicani, socialisti, comunità cattoliche, Manifesto, Pdup, Lotta Continua, Avanguardia Operaia, PC (m.l.), ecc.) esista una comunanza di idee che va al di là degli obiettivi specifici sul tavolo né che si voglia o si accetti di ricondurre tutta l'iniziativa a una unica ipotesi strategica quale che sia. Per essere più chiari: pur essendo consapevoli che questa nuova battaglia favorisce un collegamento positivo e una maggiore omogeneizzazione quanto meno tra le forze di democrazia laica e socialista che vi sono impegnate, sbaglierebbe chi pensasse di utilizzare queste iniziative per battere il «compromesso storico», per impedire il quale occorre un discorso e una azione politica assai più ampia e complessa.

In secondo luogo, quando, ritenendo per ogni componente una caratterizzazione autonoma dell'adesione politica alla richiesta di referendum, respingiamo a priori strumentalizzazioni o tentativi egemonici, non intendiamo limitare tutta l'iniziativa a una dimensione per così dire pedagogica. Quando diciamo che la mobilitazione per il referendum abrogativo delle norme fasciste ed autoritarie è funzionale alla battaglia per la difesa del divorzio attraverso la consultazione popolare perché apre nuovi spazi d'intervento e genera nuovi livelli di consapevolezza democratica non significa infatti che perdiamo di vista il valore specifico dell'abrogazione delle più aberranti norme dei Codici e che consideriamo secondario l'esito della raccolta delle firme. Anzi, precisata l'impostazione politica, con cui andiamo a questo punto impegnati, cerchiamo di ottenere un risultato provinciale o almeno regionale, se e in misura tale da contribuire a tutte le iniziative con il contributo di tutte le forze disposte a collaborare.

Due anni fa, in circostanze ben peggiori, vennero raccolte circa trecentomila firme di richiesta di abrogazione delle norme fasciste dei Codici. L'obiettivo dunque che ci si ripropone oggi è difficile ma non impossibile. E raggiungerlo dipende anche da tutti noi.

FRANCO LOCATELLI

Non tutte sono "compromesse",

CONGRESSO UDI

Le tensioni profonde e spesso violente che in questi anni hanno caratterizzato ogni settore della vita sociale del nostro Paese non potevano non riproporre le questioni irrisolte, i problemi a lungo rimandati, le esasperazioni che si agitano all'interno non solo del mondo femminista ma anche di quello femminile. Le complessive ed articolate analisi che ne sono derivate, l'elaborazione di un discorso più globale che ha rivisitato a diversi livelli i nodi fondamentali della problematica sul ruolo della donna, andando ben al di là delle tradizionali affermazioni, sulla posizione precaria e subalterna, hanno oggi una profonda e radicale capacità di condizionamento e di pressione che non ha mancato di prodursi efficacemente anche all'interno dell'UDI e di manifestarsi nella preparazione delle Tesi e durante il suo IX Congresso Nazionale che si è svolto a Roma nei primi giorni di novembre.

Ha voluto essere, quello dell'UDI, un Congresso aperto, che ha cioè inteso portare avanti l'impegno per un'associazione aperta a tutte le componenti femminili». E, infatti, nella relazione di Maria Piccone Siella sono, per la prima volta, comparso temi come la divisione dei ruoli, il divorzio, il diritto alla sessualità, la generale impostazione "traschilistica" della società attuale, l'aborto e la necessità della sua depenalizzazione. Proprio il ruolo centrale che quest'ultimo problema ricopre non solo nella lotta portata avanti dai movi-

menti di liberazione della donna, ma anche da chiunque abbia la consapevolezza che la depenalizzazione dell'aborto costituisce un momento importante di un più vasto processo di lacerazione dello Stato e della legge (che non può continuare a fondere il reato con il peccato) indica che in realtà nelle posizioni dell'UDI c'è stata una positiva evoluzione.

In sostanza non è stato più possibile chiudere gli occhi di fronte a un fenomeno che non solo esiste, non solo presenta dimensioni considerevoli, non solo costituisce un elemento irrinunciabile della tutela della salute fisica e psichica della donna e della lavoratrice, ma racchiude molte delle contraddizioni più brutali che rendono specifica ed individualmente la condizione femminile, infatti il diritto a una maternità libera e consapevole, l'esigenza di una vita sessuale autonoma, la necessità di continuare schemi di comportamento di retamente funzionali alla logica del presupposto che la valutazione di un problema che tende giustamente a confluire nella questione più vasta del sottosviluppo civile e che, come tale, rimane naturalmente connesso, pur senza esaurirsi in esso, all'imponente discorso sulla realizzazione di un'adeguata educazione sessuale, sulla creazione di consultori demografici pubblici, sulla diffusione gratuita di mezzi anticoncezionali.

Mentre sono evidenti le implicazio-

ni positive insite nella volontà di difendere il divorzio, come sprima rottura dell'arretrata legislazione familiare italiana, nel rifiuto del partime come fatto che ricomponga e respinge la donna nel suo tradizionale ruolo domestico, sono sembrati esaltanti e basati su considerazioni strettamente economicistiche le analisi sulla consapevolezza, presenza ed azione femminile nel Mezzogiorno, dove le difficoltà sono in realtà più complesse e differenziate.

Qualitativamente diverso l'atteggiamento nelle donne comuniste che, tramite le dure affermazioni fatte al Congresso da Nilde Jotti, rinunciano ad una qualsiasi elaborazione autonoma e che, in nome di un mistificante unanimità con le donne cattoliche, si affestano su posizioni non solo difensive e acritiche ma certamente reazionarie e sterili proprio perché prive di una qualsiasi funzione di stimolo.

MARINA COMEI